

Modello Psicoanalisi della Relazione

Lo spostamento dal paradigma della scienza positivista al paradigma di una scienza pensata in ottica interazionista è il risultato di un lungo processo.

E' questa laboriosa elaborazione che ha portato a relativizzare il Modello pulsionale, incentrato sull'intrapsichico, e il Modello del deficit, troppo spostato sull'ambiente/madre, trasformando la psicoanalisi da psicologia mono-personale in psicologia bi-personale o relazionale (Wolstein, 1959; Epstein e Feiner, 1979; S. Mitchell, 1988).

Abbiamo presente tuttavia che nell'evoluzione delle teorie la "vitalità" del momento nasconde spesso nuovi sviluppi.

E' già ora che il pendolo volga da un'altra parte?

Premessa storica

I concetti nascono e poi migrano.

Spotarli nel tempo senza tenere presenti gli inevitabili cambiamenti epistemici, crea confusione e addirittura rappresenta un tradimento. Una sana ecologia della mente spinge a tener conto dell'habitat storico in cui i concetti nascono e a circoscriverne il loro significato originario.

La ricostruzione storica del concetto di "relazione" dà indicazioni utili sull'evoluzione della teoria psicoanalitica e sul contesto "culturale" in cui è nato

Il fattore "relazionale"

L'aggettivo "relazionale" come termine psicoanalitico deriva dall'espressione "object relations", usato per la prima volta, nel 1925, da **M. Klein**. Il termine "oggetto" era stato in precedenza usato da Freud nella sola accezione di meta della pulsione. Fin dal 1932 la Klein iniziò a sviluppare la nozione di oggetti interni in relazione tra loro e quella di "fantasia" come luogo di immagini, fondate filogeneticamente, di oggetti interni buoni e cattivi. Nel 1935 la Klein diede origine ad uno spostamento della teoria (concetto di posizione, d'interazione e di oggetto totale e parziale) che portò all'importanza sempre maggiore del ruolo giocato dalle relazioni d'oggetto (Greenberg e Mitchell, 1983).

Ferenczi: accentuazione del relazionale e dell'esperenziale

Negli anni '20, **Ferenczi** aveva espresso dei dubbi sulla tecnica psicoanalitica, in particolare nei confronti della neutralità dell'analista. Riteneva che si dovesse, invece, dare molta più importanza all'esperienza del paziente. Per sottolineare quanto l'analisi dovesse focalizzarsi sui dettagli concreti e non sulla teoria formale, sostenne il valore dell'"esperenziale" e dell'"affettivo". Nel 1925 suggerì che gli analisti dovessero prendere "ogni sogno, ogni gesto, ogni parafrasi, ogni peggioramento o miglioramento come espressione del transfert e della resistenza" (Ferenczi, 1925). Insieme a **Rank** sostenne che l'analista dovesse interpretare tutto il materiale del paziente alla luce del qui ed ora della relazione analitica.

Fairbairn: dal piacere di scarica al piacere come relazione con l'oggetto

Sin dal 1940 **Fairbairn** (1952) formulò la sua teoria delle relazioni oggettuali come revisione dell'asse pulsionale freudiano in termini di "relazionalità oggettuale". Le strutture endopsichiche, come egli definiva il mondo interno, non venivano più costruite su una fantasia innata, ma venivano considerate come derivate interamente dalle relazioni reali del bambino con gli adulti significativi. La teoria pulsionale ne risultò profondamente modificata: la libido acquistava il significato di ricerca d'oggetto e non di piacere.

Sullivan e l'approccio interpersonale

Nel frattempo, negli Stati Uniti **Sullivan** cominciò a sviluppare l'approccio "interpersonale" alla psichiatria, definendo il disturbo mentale individuale un disturbo delle relazioni interpersonali: "Il mentale o psicobiologico... si concretizza solo nell'interpersonale reale o fantasticato" (1931). Subito dopo, agli inizi degli anni quaranta, fu fondato il William Alanson White Institute of Psychiatry, Psychoanalysis and Psychology, destinato a diventare il luogo di formazione di parecchie generazioni di psicoanalisti interpersonali.

Bowlby: il primato del bisogno d'attaccamento

Fu **Bowlby** (1969, 1973, 1980) a dare fondamenta proprie ad un uso teorico delle relazioni umane. Bowlby, come Freud, privilegiava spiegazioni che avessero radici nella biologia e per questo attinse molto alla teoria darwiniana. Per lui la sopravvivenza del bambino non dipende tanto dalle esigenze fisiche come la nutrizione, la regolazione della temperatura, ecc., quanto dal "bisogno della madre", ossia dalla prossimità, attenzione e presenza di chi si prende cura di lui: l'"attaccamento", e non più la pulsione, diventa la motivazione base del comportamento.

Kohut: la dimensione dell'oggetto-sé

Kohut (1971, 1977, 1979) ha dato un profondo impulso allo sviluppo del modello relazionale. Per lui il sé si sviluppa a partire da alcune relazioni chiave, che egli definisce relazioni di oggetto-sé, in cui i genitori hanno la funzione di rendere possibili le relazioni "narcisistiche". Per questo, nella cura, i fattori relazionali sono primari: il paziente è portato a utilizzare l'analista come oggetto-sé per supplire alla sua mancanza. Secondo Kohut le relazioni con gli altri e il ruolo che esse svolgono costituiscono il contesto primario dell'esperienza umana.

Negli anni settanta diversi gruppi, tra loro indipendenti, hanno messo al centro della loro ricerca il concetto di Relazione; negli Stati Uniti (Mitchell), in Germania (Bauriedl) e in Italia (Psicoanalisi della Relazione) prendevano corpo teorie che presentavano forti analogie tra loro, testimoniando una convergenza d'interessi riconducibile ai cambiamenti "culturali" allora in atto.

Per gli stretti rapporti di interscambio scientifico venutisi a creare attorno agli anni '90 tra la Relational Psychoanalysis e Psicoanalisi della Relazione ci soffermiamo sul Relational Track e su Psicoanalisi della Relazione.

Relational Track

Nel 1961 l'interesse per il concetto di relazione portò un gruppo di psicoanalisti a realizzare il Postdoctoral Program in Psychotherapy and Psychoanalysis all'interno delle specializzazioni previste dall'Università di New York. Questo perché molti analisti freudiani e interpersonali non si riconoscevano più nelle posizioni iniziali dei rispettivi gruppi di appartenenza.

In seguito, all'interno del Postdoctoral Program, è stato ufficializzato il Relational Track, come indirizzo di specializzazione autonomo, insieme all'indirizzo freudiano e a quello umanistico di E. Fromm e di C. Thompson. Nella scelta del nome si volle evitare il termine "interpersonale" perché attestato su un concetto di relazione unidirezionale proveniente dall'esterno e si evitò anche il termine "intersoggettivo" per non richiamare una versione post-kohutiana della Psicologia del Sé, sostenuta da Stolorow e collaboratori.

La Relational Psychoanalysis appare già nel testo di Greenberg e Mitchell (1983). In seguito Mitchell scrisse *Relational Concepts*, J. Benjamin *Bounds of love*, Sholnick *Relational perspectives*, Aron e Harris *The legacy of Sandor Ferenczi*.

La pubblicazione di *Psychoanalytic Dialogues: a journal of relational perspectives*, che dà spazio al dibattito sul modello relazionale, è stato un evento di grande rilievo nella storia della psicoanalisi moderna.

Più recentemente la Relational Psychoanalysis si costituì in associazione internazionale: l'International Association of Relational Psychotherapy and Psychoanalysis (IARPP).

L'Infant Research: il contributo della ricerca sperimentale

I risultati dell'Infant Research, testimoniano un neonato e un bambino attivo fin dall'inizio nello stabilire relazioni con l'esterno e capace di regolare autonomamente il proprio coinvolgimento.

Il neonato non diventa sociale tramite l'apprendimento o il condizionamento, o grazie ad un adattamento alla realtà. La relazione non è un mezzo teso a qualche altro scopo, sia esso la riduzione della tensione, la ricerca del piacere o il bisogno di sicurezza; la relazione è solo uno dei sistemi più ampi all'interno del quale il neonato diviene come sistema (vedi la complessità dei sistemi non lineari).

L'interazione è un processo governato dalla legge della coerenza e dell'unitarietà del sistema (Sander, 2002; Beebe e Lachman, 2002). Negli esseri viventi l'interazione è retta dalla regolazione dell'equilibrio ottimale tra i due poli in interazione. "Ottimale" non va inteso in termini valutativi, ma in relazione allo stato di ciascun sistema, come equilibrio migliore possibile per entrambi nella situazione data. Ciò implica che il "desiderio" di ciascuno potrà trovare attuazione solo se (1) la risposta dell'altro potrà essere compatibile con il proprio equilibrio e (2) se il proprio "desiderio" potrà essere sostenuto

Capitolo italiano "Psicoanalisi della Relazione"

Il capitolo italiano della storia del concetto di "Relazione" è rappresentato in gran parte dalla Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe).

La sua nascita ufficiale coincide con l'adozione dell'identità di Psicoanalisi della Relazione, avvenuta nel 1985, ma già nel 1976 a Roma un gruppo di psicoanalisti aveva fondato un Istituto di Psicoanalisi della Relazione.

L'intuizione aggregante era la necessità condivisa di elaborare il concetto di Relazione quale dato strutturato storico che si riproduceva nella relazione analitica.

Su questo dato autonomo di partenza vennero nel tempo ad inserirsi proficui scambi culturali e scientifici con la Relational Psychoanalysis americana.

Nel 1988 l'apertura dell'Istituto di Psicoanalisi della Relazione di Milano e nel 1990 la pubblicazione di **RICERCA PSICOANALITICA** Rivista della relazione in psicoanalisi fanno della Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione (SIPRe) il testimone in Italia dello sviluppo della Psicoanalisi "relazionale".

Tutta la ricchezza concettuale di chi ci ha preceduto è andata nel tempo acquistando – in particolare in riferimento al concetto di relazione – un significato nuovo e originale.

L'evoluzione del pensiero è inarrestabile. Forse domani bisognerà ancora cambiare e adottare altri punti di vista.

Oggi Psicoanalisi della Relazione si connota per le sue scelte epistemiche, teoriche e tecniche che vanno nella linea della teoria dei sistemi non lineari e dell'interazionismo.

dall'equilibrio dell'altro

Io-soggetto

Soggetto non è concetto psicoanalitico. Le istanze dell'Io sono studiate in quanto parti della mente, ma non sono soggetto. L'ambiente incide sull'individuo, ma non forma il soggetto. A volte il soggetto è dato per scontato senza preoccuparsi di fondarlo. Per questo quando si parla di soggetto si tratta di un'aporia.

La teoria dei sistemi propone un'ipotesi plausibile sia dal punto di vista epistemico che teorico: il soggetto umano è un sistema.

E' un'ipotesi. Illumina il suo formarsi e il suo agire. Apporta non solo l'unitarietà statica/stabile, ma anche la coerenza in divenire. Soprattutto si colloca a un livello di astrazione sufficiente per eliminare ogni sorta di riduzionismo. E' possibile che in futuro altre ipotesi vengano a esprimere meglio la complessità dell'essere umano. Per il momento pensare a sistema aiuta ed è utile.

Per comodità chiamiamo il sistema umano Io-soggetto.

Relazione come interazione

Non è solo il significato concreto di "relazione", ma anche un modo di vedere il mondo e quindi la terapia.

A una visione "costruttivista", che rimanda inevitabilmente a una costruzione mentale o intrapsichica della realtà, contrapponiamo come più adeguata una concezione "interazionista". Il

movimento della vita non è a senso unico, ma procede attraverso l'interazione. La conoscenza si fa strada attraverso l'interagire. La vita è interazione.

Non solo interazione, ma anche meta-interazione. La conoscenza della conoscenza è una prerogativa dell'io-soggetto. Purtroppo siamo abituati a etichettare come meta-interazione solo o principalmente la parola, ma il meta-interattivo va soprattutto nella direzione della presenza a se stessi. Solo quando il meta-interattivo è diventato una cosa sola con il sistema, e non solo con la parola cosciente, possiamo ritenere che il meta-interattivo è assimilato e fatto proprio.

La conoscenza

La conoscenza è l'aspetto epistemico che ci guida, non una conoscenza onnisciente o illuministica bensì un processo lento e graduale che rimanda alla complessità. Non è tanto il mondo a essere complesso, quanto la nostra conoscenza. Tutta la sicurezza storica fondativa dell'essere umano viene meno e impariamo a procedere nell'incertezza. E' molto probabile che la "realtà" esista ma, come dice Maturana (1990, p. 23), è saggio metterla "tra parentesi". "L'oggettività tra parentesi, implica che l'esistenza sia costruita dalle distinzioni compiute dall'osservatore e ci siano tanti domini di esistenza quanti sono i tipi di distinzioni operati dall'osservatore: l'oggettività tra parentesi implica i multiuniversi, implica la nozione che l'esistenza dipenda costitutivamente dall'osservatore e che ci siano tanti domini di verità quanti sono i domini d'esistenza che questi realizza nelle proprie distinzioni".

Il cambiamento

Il sistema "sa" che cosa gli è possibile e che cosa non gli è possibile. Pensare al cambiamento come un conformarsi o un adeguarsi ad un ideale, seppur condiviso dalla società, è generare violenza. Il sistema ha trovato e trova nel suo ambiente dato la migliore soluzione per lui. Non ha molto senso imporgli un cambiamento.

In un continuo interagire con il mondo, funzione dell'auto-regolazione, il sistema sceglie sempre quello che è funzionale per la sua coerenza. Solo il sistema è al corrente di come dentro di lui stanno le cose. Nessuno può arrogarsi il diritto di imporre come deve essere. Per questo la conoscenza dell'altro è sempre da operare in punta di piedi e con i guanti bianchi. Certo un'interazione nuova può modificare la direzione che il sistema ha preso. Una modifica che però non può essere che adottata e fatta propria dal sistema. Solo il singolo io-soggetto sa che cosa per lui è possibile e buono.